

L'ULTIMO

Armando entra silenziosamente in palestra, passa davanti la bacheca impolverata dei pugili, non resiste e, senza fermarsi, getta la solita occhiata curiosa verso tutti i personaggi contusi, paralizzati in foto e ritagli di giornali ingialliti dal tempo e dall'umidità. Sono i gloriosi atleti della pugilistica. Sembra una semplice vetrinetta, ma in realtà è un reliquiario sacro, una collezione di ex voto, li conosce uno ad uno. Occhi trionfanti che sfidano, guardia alta, lo guardano fisso; dai Armando fatti sotto, dove scappi, colpisci mammoletta, perdente, codardo. Già codardo, ma che ne sanno loro, anche lui meritava un posto in bacheca, tra i grandi, lì in quello spazio rimasto vuoto: Armando Di Blasio. Saluta con un gesto del capo e sorride. Già sorride, è arrivato in Paradiso, la vecchia palestra della Pierantoni per lui E' il Paradiso. Divarica le narici e aspira quell'odore misto di sporcizia, sudore e muffa, ma i ricettori nasali li percepiscono come energia, fremiti e gioia. Pam, pam, ascolta le vibrazioni dei colpi dei guantoni che s'infrangono rumorosamente sugli scudi dell'avversario, sono fucilate per i più dotati e sofferenza per i principianti. Se socchiudesse gli occhi saprebbe riconoscere i bravi dai meno bravi, i pugni portati correttamente da quelli approssimati, la velocità e la precisione, velocità e precisione, pam – pam – pam. “*Sinistro, destro e chiudo col gancio sinistro*” urla Danilo l'istruttore e giù botte. Drin, la campanella dei tre minuti è una secchiata d'acqua fredda, Armando non l'ha mai metabolizzata, vorrebbe urlare la sua voglia di incrociare ancora una volta i guantoni di pelle. Quante volte quella campanella lo ha salvato da una triste agonia e quante altre l'ha odiata perché ha interrotto l'apoteosi dell'io, l'esplosione dell'orgasmo, la vittoria di un match. Tutto in un driiiiiin, tre minuti e poi driiiiiin, tre minuti... driiiiiinnnn, datemi ancora tre minuti.

Il suo passato ora è lì davanti i suoi occhi, si chiama Francesco, figlio del suo primogenito, tira pugni, sbuffa e suda, è l'unico della discendenza che ha accettato di condividere la sua passione, Francesco non ha mai ironizzato sulle storie che il nonno cercava di raccontare ai suoi figli, mai, neanche da bambino. Nessuno aveva mai prestato attenzione ai suoi ricordi, e Armando aveva smesso di parlarne, fino a quando un giorno, tornato a casa dal lavoro, vide il piccolo che indossava i suoi guantoni crepati e impolverati. Il bambino era riuscito a sradicarli dal chiodo più lontano del muro e della mente. Ehi ciao nonno, facciamo la boxe? Gli disse mettendosi in guardia e scomparendo dietro i guantoni grandi come palloncini.

Francesco aveva cinque anni ed era riuscito ad arrampicarsi lassù con un sistema di scatole cinesi per arpionare un paio di guanti inermi. Giovanotto, se Dio mi darà la salute, aspetterò che tu cresca e t'insegnerò tutto quello che ho nel cuore. “Francesco, lascia stare quella roba del nonno! Come hai fatto a prenderli, non vedi che è tutto pieno di polvere?”

Lascia stare Marisa, ci penso io, non è successo niente. Invece non era vero, era successo tutto! Il passato che torna futuro. Sono trascorsi anni, il

pensionato osserva il nipote dall'ossatura gracile, diventerà un grande pugile, almeno nelle fantasie del nonno. Coi risparmi, gli ha comprato guantoni azzurri e sacco da appendere in garage, si allena a casa, rafforza i muscoli e la cattiveria, Armando lo protegge, perché il ragazzino dalle gote rosse possa terminare il suo incontro mestamente interrotto cinquanta anni prima. Eh, sì il giovane Armando era pronto per combattere, vincere e passare tra i professionisti, ma le sue braccia forti e allenate erano più importanti in casa che sul ring, alla fine di quell'ultimo incontro, scese soltanto tre gradini, ma il suo cuore arrivò all'inferno. Ragazzo mio, un giorno combatterai e vincerai anche per me. Lo osserva da lontano, seminascosto dall'arco di mattoni rossi, segue con gli stessi movimenti i colpi del nipote, stringe forte un paradenti che non ha, schiva il colpo e punta la spalla per accompagnare un diretto che non parte, gli occhi fissi sull'avversario di Francesco, dai, dai figliolo, più veloce, lui saprebbe cosa fare, spinge i suoi pensieri silenziosi nella mente del ragazzo e lo stordiscono più dei colpi dell'avversario. Il nipote lo cerca tra le sagome, sente la presenza del nonno come un cucciolo con la sua mamma, sa che è lì da qualche parte, sente la sua forza sulle gambe, continua a cercarlo tra un gancio e una schivata e lontano trova il sorriso sornione dell'anziano che lo saluta con un sì del capo, come per dire, "vai tranquillo sei ok", Armando palesa una serenità stritolata dai suoi pugni serrati, ne approfitta per mimare uno schizzo di consiglio al ragazzo.

Preparati bene nipote mio che di pugni dovrai prenderne tanti nella vita, tu dovrai darne uno più degli altri: l'ultimo.

Paolo Miscia